

## Venti tombe con la stella di Davide nel cimitero polacco di Montecassino

di Helena Janeczek

Al cimitero polacco di Montecassino, in basso a destra, quasi formassero le lettere di una frase in ebraico, ci sono una ventina di tombe con la stella di Davide. Talvolta qualcuno ci depone un ciottolo, un segno di pietra sulla pietra più resistente dei papaveri di stoffa che si trovano sulle altre lapidi. Venti caduti su quasi mille lì sepolti. Ma sono parsi un numero sufficiente perché alla commemorazione del 65° della battaglia venisse invitato anche un rabbino. Quando l'ho visto, in piedi dietro alle sedie che ospitavano autorità e i molti veterani accorsi nonostante l'età avanzata, non l'ho riconosciuto come tale. Un ebreo, un solo ebreo ortodosso, capello nero, abito nero, in mezzo a centinaia di polacchi di diverse generazioni. Comitive di scout, bambine in costume, clero di vario rango fatto arrivare dalla Polonia. Gruppi di famiglie giunti da Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada e altri luoghi dell'esilio in cui si è dispersa nel dopoguerra l'Armata del generale Władysław Anders. La prima cosa che mi è venuto da chiedergli è se qualche suo parente è sepolto qui. Mi ha risposto in un inglese dal ruvido accento ebraico, accennando a un fratello di suo nonno che in effetti ha partecipato alla battaglia. «*But I'am here for work*». E io continuavo a non capire.

Così ho provato un'autentica sorpresa quando dopo la messa cattolica, dopo il pope ortodosso e il pastore protestante, l'ho visto salire sugli scalini di marmo. Ha recitato «*El mole rahamin*», signore della misericordia, la preghiera comunemente usata per le vittime della Shoah. Non mi aspettavo la presenza di un rabbino e non ne ho mai visto uno senza barba lunga, caffettano e *tallit*, soprattutto non ne ho mai incontrato uno così giovane.

Lo ritrovo più tardi che si aggira per l'enorme sala ristorante del Hotel Edra, un palazzo nuovo vicino allo svincolo autostradale, dove l'ambasciata polacca offre una cena ai convenuti. Se non stesse aspettando qualcosa da mangiare, mentre gli altri ospiti hanno finito l'antipasto di affettati ciocciari, potrebbe sembrare un ragazzo come un altro che per qualche ragione non vuole levarsi di testa il normalissimo berretto a visiera con cui ha sostituito la componente più riconoscibile e ingombrante dell'abito «*for work*».

«Mi stanno riscaldando qualcosa che ho portato da Varsavia», risponde alla mia domanda se è stato provveduto per il suo pasto. Gli consegnano un grande teglia di alluminio, si siede al mio tavolo. Agli altri viene servito il primo e il secondo, e lui continua a sbocconcellare direttamente dalla teglia, con posate di plastica che per lo stupore del cameriere si è fatto dare, una massa di farinacei che fatico a identificare. Dovrebbero essere *pierogi*, ravioli polacchi, solo che questi sembrano aver sostituito il condimento proibito di pancetta con una doppia razione di cipolla. L'odore è persistente, l'aspetto colloso, e della porzione enorme sparisce solo quanto è indispensabile a sfamarsi.

È anche questo ciò che significa essere stati mandati in Polonia come rabbino. Pin-

chas Zarczyński mi racconta che è arrivato da appena sei mesi, ma il suo primogenito è nato a Varsavia.

«Ha preso i miei occhi e i colori scuri di sua madre che è di origine yemenita».

Noto per la prima volta che è biondo e chiaro come un polacco, ma soprattutto un bel ragazzo. Gli occhialini di metallo non riescono a fare da schermo al suo orgoglio gioioso, inconfondibile con quello di chi ha semplicemente cominciato a realizzare i precetti del Signore.

«Allora sarà bellissimo», lo incalzo.

«Sì», non si trattiene di rispondere, illuminandosi in un sorriso che tradisce una nostalgia fisica, primaria. Questo è un padre innamorato di suo figlio e si direbbe pure di sua moglie che in Polonia un po' ci soffre, ma per fortuna ha una grande famiglia unita che molto spesso viene a trovarla. E Pinchas Zarczyński, nato anche lui a Varsavia, figlio di un ultimo ramo comunista che solo con la legge marziale del generale Jaruzelski si è deciso a raggiungere il ramo sionista, apprezza il calore e il senso della famiglia degli ebrei yemeniti, i più legati alle loro antichissime tradizioni orientali.

Aveva quattro anni quando è arrivato in Israele e del suo ebraismo non sapeva nulla. È cresciuto in una città satellite di Tel Aviv, ha fatto le scuole fino all'università, ha conseguito una laurea in architettura. E poi, studiando in una *yeshiva*, un scuola talmudica di Gerusalemme, è diventato rabbi.

Ora, a meno di trent'anni, è stato rispedito nella sua città d'origine. Chi lo ha mandato in Polonia non è il movimento dei Chabad-Lubavitch con sede a Brooklyn, ma un'organizzazione che si chiama Shavei Israel, dedita a ritrovare gli ebrei perduti nei più remoti e spesso esotici angoli del mondo. Tre degli attuali dieci rabbini in Polonia sono suoi emissari, gli altri fanno capo ai Lubavitch o alla Ronald S. Lauder Foundation creata dal figlio di Estée Lauder, la regina dei cosmetici, a differenza della concorrente Helena Rubinstein nata in America e non a Cracovia. Non arrendersi allo sterminio di un popolo e della sua cultura nell'Europa orientale, innaffiare le ultime pianticelle rimaste nella terra bruciata, piantarvi nuove sementi nella speranza che attecchiscano: questo sarebbe il denominatore comune degli attuali sforzi ebraici. Eppure oggi in Polonia il numero di ebrei dichiarati resta di gran lunga inferiore a quelli sepolti nei milletrecento cimiteri che i dieci rabbini attuali non sanno come riuscire a preservare.

Pinchas Zarczyński sostiene che, rispetto a certi colleghi di origine polacca ma cresciuti negli Stati Uniti, ha il vantaggio di capire sino in fondo quel che pensa e sente la gente con cui entra in contatto. Ha anche lui una zia che, pur immigrata in Israele, non ha mai voluto rettificare sui documenti il nome ereditato da documenti falsi. Racconta storie di ragazzi che hanno ritrovato nel fondo della loro memoria preghiere ebraiche cantate come ninnananne da madri e nonne cattoliche, adulti i cui genitori sul letto di morte hanno confessato «siamo ebrei», persone smarrite con tanti brandelli di storie che riemergono, additano ferite, pongono domande. Riconoscere la propria radice ebraica in Polonia è difficile, afferma, e non solo per via di quanto rimane dell'antisemitismo. Ma quando mi racconta dell'interesse crescente di molti polacchi per le cose ebraiche, o quando dice che prenderà lo stesso aereo del presidente Lech Aleksander Kaczyński che l'ha invitato di persona, mi sembra di cogliere una nota di orgoglio che non riguarda un emissario dell'ebraismo ortodosso, ma un uomo cresciuto con il polacco come lingua madre e che ha voluto conservare un cognome pieno di consonanti complicate.

Sembriamo c'entrare così poco l'uno con l'altra: lui, il ragazzo tornato alla religione e alla terra dei suoi avi per riportare nel luogo dove è nato un'identità integralmente riabbracciata, io figlia impenitente della secolarizzazione e della diaspora. Ma in quell'occasione e in quel luogo di memoria, non ci saremmo mai incontrati se non avessimo entrambi radici in Polonia.

In una frase buttata lì verso la fine della nostra conversazione, Pinchas Zarczyński mi confida che quando lo hanno invitato, gli avrebbero anche detto che gli ebrei caduti a Montecassino sarebbero in realtà assai di più di quelli sepolti nelle tombe con la stella di Davide.

Per lungo tempo era stata un'ipotesi che anch'io avevo accarezzato, forte dell'aver trovato nell'elenco dei caduti esposto ai cancelli del cimitero cognomi assai diffusi fra gli ebrei polacchi ai quali non corrispondeva una collocazione nella sezione ebraica. Immaginavo ci fossero stati diversi modi per unirsi all'Armata senza dover rivelare di essere ebrei. Davo anzi per scontato che potesse essere una scelta diffusa, vuoi perché la persecuzione nazista aveva già indotto molti profughi a occultare la propria identità, vuoi per mettersi a riparo da pregiudizi e esclusioni da parte polacca. Ma alla fine dovetti accorgermi di aver fatto i conti senza la visita militare. Per poter passare come polacchi «autentici», non bastava un nome o un documento falso: bisognava non essere circoncisi. E per chi era nato in una famiglia ebrea fra gli anni Dieci e Venti del XX secolo questo pare assai poco probabile. Può darsi che nel secondo Corpo d'armata ci fossero soldati di parziale o lontana origine ebraica, anche *Halbjuden*, ossia mezzi-ebrei che i tedeschi non avrebbero risparmiato, ma quegli uomini non avrebbero dovuto fingere di essere cattolici.

La frase riferita al giovane rabbino resta comunque significativa. Non solo perché ripropone lo stereotipo degli ebrei «infiltrati» che per definizione sono molti di più di quelli dichiarati, ma perché quell'ipotesi è sembrata plausibile anche a chi, come Pinchas Zarczyński o io stessa, la considerava da un punto di vista ebraico.

Uno degli effetti più perversi del antisemitismo razzista è stato che il suo immaginario paranoico traducendosi in prassi persecutoria, avesse generato proprio questo: ebrei occulti, ebrei costretti a fingersi altro pur di cercare scampo. Ovunque, ma in Polonia nel modo più vasto e drammatico. E la continuazione nel dopoguerra di momenti di violenza e discriminazione antiebraica — dal pogrom di Kielce del 1946 sino all'antisemitismo di Partito del '68, giusto per nominare due date emblematiche — ha fatto sì che per il numero sempre minore di ebrei rimasti in Polonia divenisse quasi automatico conservare le proprie radici celandole. Se a questo si aggiunge l'uguaglianza imposta dall'ideologia di Stato, spesso abbracciata come scudo difensivo da chi continuava a vivere in Polonia, non stupisce che oggi Pinchas Zarczyński e suoi colleghi siano dediti principalmente ad assistere i nuovi «marrani» prodotti dal nazismo e conservati dai decenni di socialismo reale.

Il caso della Polonia rende particolarmente tangibili molti dei problemi legati al lavoro di memoria. Malgrado gli sforzi intensi di conservare e tramandare il passato, la vita ebraica dell'anteguerra nella sua articolazione complessa e diversificata pare infatti cristallizzarsi attorno ad alcune raffigurazioni predominanti. Da un lato tali ricostruzioni rispecchiano i tratti principali del mondo scomparso, dall'altro sembrano riflettere ciò che è più vicino all'esperienza di chi lo sta ricomponendo. E se non è ca-

suale che i rabbini mandati in Polonia provengano da Stati Uniti e Israele, pare altrettanto inevitabile che la trama memoriale risenta dei principali centri dove viene tessuta o rammendata. Partendo, per esempio, da una città americana dove gli ebrei ortodossi si incontrano per strada e dove l'appartenenza etnico-religiosa è la norma per qualsiasi comunità, immaginare uno *shtetl* popolato da *chassidim* o un quartiere ebraico di Vilna o Cracovia richiede uno sforzo assai minore che figurarsi gli ambienti borghesi «polonizzati» o la militanza operaia nelle fila di un partito ebraico ateo, socialista, ma al tempo stesso patriottico come il Bund. E se si vuole dar credito alla testimonianza del giovane rabbino di Varsavia, forse oggi per un ebreo americano e israeliano nulla è più difficile che entrare nella testa di chi ha nascosto la propria origine ebraica sotto il coperchio stagno del comunismo.

Così, se da un lato le memorie collettive risultano insostituibili perché solo loro sono in grado di dare conto sia dei traumi che dello sforzo per ritessere fili di continuità e di significato, il rischio è che tali memorie non si parlino, ma anzi si pongano a fondamento di identità giustapposte e concorrenziali.

Memoria polacca, memoria ebraica, memoria ucraina eccetera: tutte, giocoforza, codificazioni di un racconto collettivo maggioritario, cosa che accentua le difficoltà di metterle in comunicazione per giungere a un quadro non conciliato né conciliante, ma capace di confronto, interrelato.

La memoria sia collettiva che individuale riguarda per definizione quegli avvenimenti del passato che restano vivi e significativi per il presente. Uno dei nodi centrali dello scollamento fra memoria ebraica e memoria polacca, credo risieda nelle diverse priorità di ripristinare alcune verità negate. Qui il bisogno di marcare la specificità del genocidio (ad Auschwitz l'allestimento di una baracca dedicata alla memoria delle vittime della Shoah, è stato possibile solo dopo l'Ottantanove), là i conti sospesi con il *continuum* repressivo della dominazione comunista.

Se si sottraggono i circa 3 milioni di ebrei polacchi sterminati dal computo dei morti della seconda guerra mondiale in Polonia (oggi si stima che il totale dei cittadini polacchi uccisi dal 1939 al 1945 sia di 5,6-5,8 milioni<sup>1</sup>), rimane una cifra spaventosa. Pochi oggi, al di fuori della Polonia, sono consapevoli di tale enorme prezzo di sangue pagato dai polacchi cattolici, vittime di entrambi gli occupanti. Ma con la sconfitta di Hitler, la violenza nazista entrava a far parte della memoria ufficiale, mentre quella sovietica restava rigidamente censurata.

Entrambi i regimi totalitari miravano a distruggere l'identità nazionale polacca, però la repressione comunista, messa in atto anche con lo strumento della censura, ha agito molto più a lungo. Per questo, dopo la caduta della cortina di ferro, divenne prioritario appropriarsi di quanto era stato negato. L'autorappresentazione nazionale che ne emerge, asseconda quindi prima di tutto l'urgenza di riconoscersi in un popolo che ha patito l'oppressione sovietica ed è stata capace di resistervi.

Le vicende che ruotano intorno all'Armata di Anders forniscono un buon esempio di come agisce e si trasmette tale memoria. L'invasione e sovietizzazione dei *Kresy*

---

<sup>1</sup> WOJCIECH MATERSKI, TOMASZ SZAROTA (a cura di), *Polska 1939-1945. Straty osobowe i ofiary represji pod dwiema okupacjami*, IPN-Institut Pamięci Narodowej, Warszawa 2009.

(così veniva chiamata la parte orientale della Polonia tra le due guerre), le deportazioni di massa verso il Gulag, l'eccidio di Katyń con la sua verità negata per mezzo secolo, la travagliata e incompleta liberazione dei detenuti polacchi dopo gli accordi Sikorski-Majski del 1941: tutto ciò in cui si era espresso il primo impatto violento della repressione staliniana, con il senno di poi assume i tratti di una prefigurazione del futuro, se non di un trauma originario rimosso per ordine di regime.

E tutto questo, dopo essere stato trasmesso per mezzo secolo in modo semiclandestino o coltivato nell'esilio, quando finalmente ridiventa storia dicibile, si configura come memoria nazionale recuperata, ossia memoria «polacca» pura e semplice.

La presenza di un rabbino, di un pope e di un pastore protestante alla commemorazione del 65° anniversario della battaglia è un segno che va nella direzione opposta. Ma con il gesto conciliante del rammentare che i deportati dei *Kresy* e quindi i soldati del secondo Corpo polacco non erano tutti cattolici, si rischia di edulcorare una realtà assai più complessa e conflittuale prima ancora che essa possa essere affrontata.

Questo a partire dal passato della Repubblica polacca prima del '39, dove le minoranze si trovavano in posizioni di subalternità sociale, culturale e persino giuridica che le portavano ad abbracciare spesso forme di identità oppostive (nazionalismo ucraino, sionismo, comunismo) che poi facilitavano gli occupanti nell'attuazione di una politica del *divide et impera*, sbocciata in conflitti sanguinari che a loro volta rafforzavano odi e recriminazioni reciproche.

Che i *Kresy* non fossero territori di pacifica e egalitaria convivenza multietnica, di questo testimonia infine anche la composizione dell'Armata di Anders. Perché se da un lato nel mirino delle deportazioni sovietiche finirono pure ebrei, ucraini e bielorusi (o ruteni bianchi) il numero dei soldati non «polacchi» nel secondo Corpo d'armata era decisamente esiguo.

Gli studi che ho potuto consultare su questo argomento sono principalmente quello di Yisrael Gutman, *Jews in General Anders' Army In the Soviet Union*<sup>2</sup>, nonché quello di Jan T. Gross, *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia* (Princeton University Press, edizione ampliata, 2002). Si tratta di lavori principalmente incentrati sul problema ebraico ma che abbozzano anche le vicissitudini degli altri cittadini non polacchi per etnia.

Sappiamo che le «minoranze» ucraine e bielorusse rappresentavano in realtà la maggioranza della popolazione rurale dei territori orientali occupati, mentre le comunità ebraiche spesso molto numerose si concentravano negli ambienti urbani. Per contro, erano polacchi gran parte dei cittadini deportati, dato che rispecchia puntualmente la politica sovietica di voler «decapitare» le strutture dello Stato e della società polacca che trova il suo culmine nell'eccidio di Katyń.

Gross, citando un rapporto dell'ambasciata polacca del '43, riporta la seguente composizione delle deportazioni: «52 percent were ethnic Poles, 30 percent were

<sup>2</sup> YISRAEL GUTMAN, *Jews in General Anders' Army In the Soviet Union*, in [http://www1.yadvashem.org/odot\\_pdf/microsoft%20word%20-%206564.pdf](http://www1.yadvashem.org/odot_pdf/microsoft%20word%20-%206564.pdf)

*Jewish, 18 percent were Ukranian and Belorussian»<sup>3</sup>.*

Quel che stupisce principalmente è l'alta percentuale di ebrei, dato che risulta comprensibile soltanto quando si viene a sapere che la terza e, in misura lievemente minore, la quarta deportazione sovietica aveva riguardato soprattutto i profughi rifugiati nelle città, la cui maggior parte era formata da ebrei.

Nella primavera del 1940, messi davanti all'alternativa se prendere il passaporto sovietico o tornare nei luoghi d'origine sotto occupazione nazista, moltissimi ebrei infatti scelsero di mettersi in fila davanti agli uffici della Commissione tedesca per il rimpatrio, la quale dopo aver respinto le loro domande, consegnò le liste con i veri nomi e indirizzi dei rifugiati direttamente all'Nkvd che sulla base delle medesime si accinse a preparare le successive deportazioni.

Di questa realtà apparentemente assurda, testimonia anche Gustaw Herling quando, in *Un mondo a parte*, scrive: «Allora accadde una cosa straordinaria: le stesse moltitudini che solo pochi mesi prima avevano rischiato la vita per entrare nella “terra promessa” adesso iniziarono un esodo in massa nella direzione opposta, vale a dire verso la terra dei Faraoni. I russi osservavano anche questo con indifferenza, ma si dovettero scrivere nella memoria le reazioni di questi candidati alla cittadinanza sovietica messi alla loro prima prova di fedeltà»<sup>4</sup>.

In ogni modo, si deve a questo macabro meccanismo di doppia persecuzione – sebbene nel caso sovietico non razziale, ma rivolta ai “nemici del popolo” – il dato altrettanto macabro che la percentuale più alta di ebrei polacchi scampati al genocidio è formata da coloro che furono deportati nel Gulag sovietico. Ma all'epoca della sua evacuazione in Iran, gli ebrei inquadrati nell'Armata di Anders sono soltanto un dieci per cento e dopo la tappa in Palestina - dove la gran parte diserta con il muto consenso dei comandi polacchi - i soldati ebrei che con il secondo Corpo giungono sul fronte di Cassino restano meno di un migliaio.

Cos'è successo nel tempo che separa la liberazione dei cittadini polacchi dalla partenza delle truppe di Anders dall'Unione Sovietica?

Lo studio di Yisrael Gutman analizza meticolosamente ogni forma di antisemitismo nell'Armata di Anders, a partire dal comandante fino alla truppa, ma non è di questo aspetto che vorrei occuparmi, nel tentativo di abbozzare il problema delle minoranze nel suo complesso, pur riservando un occhio di riguardo per la questione ebraica.

---

<sup>3</sup> JAN T. GROSS, *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Bielorussia*, Princeton University Press, 2002, p. 199. Cfr. Anche GUTMAN: “It is estimated that the number of Jews among the Polish exiles in the Soviet Union reached 400,000 about a third of the total number. Their proportion among the exiles was thus more than triple their proportion among the population of the independent Polish State in the years between the wars. It was only natural that the persecuted Jews should seek refuge in the Soviet State; their numbers would have been even greater had it not been for the obstacles preventing mass evacuation and flight in the first weeks after the outbreak of war between Germany and the Soviet Union”.

<sup>4</sup> GUSTAW HERLING, *Un mondo a parte*, Feltrinelli 1994, p. 189.

*The first units set up had a very large number of Jews; according to Anders the Jews at times constituted sixty per cent, and according to Kot, forty per cent. The surge of Jews to the ranks of the Polish Armed Forces aroused suspicion and dismay. In Polish sources one finds complaints to the effect that the Russians intentionally released the Jews from the camps-before all others so as to flood the Polish Armed Forces with the "Jewish element". In a letter to the Polish Foreign Minister in London on November 8, 1941, Kot writes that "the Soviets delayed by various means the release of the Polish element who were in better health and spirits, sending instead the handicapped and the Jews"<sup>5</sup>.*

Nei verbali della conferenza fra Sikorski, Anders e Stalin del 1° dicembre 1941 riportati nel libro di memorie di Anders, è fissato tutto il dilemma dei vertici polacchi nell'affrontare il problema delle minoranze deportate e della loro integrazione nell'Armata. «ANDERS: Vi è un numero considerevole di Ebrei, tra di essi [soldati], i quali non vogliono prestare servizio nell'Armata  
STALIN: Gli Ebrei sono cattivi soldati.  
SIKORSKI: Molti Ebrei presentatisi all'Armata sono borsari neri, condannati per contrabbando. Non diventeranno mai buoni soldati. Non li voglio nell'Esercito polacco.  
ANDERS: Duecentocinquanta Ebrei hanno disertato da Buzuluk in seguito a una voce, risultata poi falsa, del bombardamento aereo di Kubyšev. Oltre sessanta Ebrei hanno disertato dalla 5ª Divisione alla vigilia del giorno in cui furono distribuite le armi.  
STALIN: Sì, gli Ebrei sono cattivi soldati»<sup>6</sup>.

(Per capire l'ambito in cui si svolge la discussione, bisogna evocare il linguaggio dell'epoca: «STALIN: gli Slavi sono gli aviatori migliori e più valorosi. Essi sono rapidi nell'azione, perché costituiscono una razza giovane, non ancora logorata. I Tedeschi sono forti ma gli Slavi li sconfiggeranno»<sup>7</sup>).

Ma il giorno dopo occorre puntualizzare:

«ANDERS: Eravamo stati informati ufficialmente che i Bielorussi, gli Ucraini, gli Ebrei non sarebbero stati messi in libertà ed essi erano – né hanno mai cessato di essere – cittadini polacchi, perché lei ha annullato tutti i suoi impegni con la Germania.  
STALIN: E che cosa ve ne fate dei Bielorussi, degli Ucraini e degli Ebrei? Voi volete i Polacchi, che sono i soldati migliori.  
SIKORSKI: Non penso agli uomini; questi possono essere scambiati contro polacchi, che sono cittadini russi. Non posso accettare in linea di principio alcuna situazione che renda incerte le frontiere della Repubblica polacca. I cittadini polacchi dei territori appartenenti alla Repubblica prima del 1939 non hanno mai cessato di essere tali. Nessun fatto compiuto può essere creato con la forza. Ciò non sarà accettato mai dall'Occidente.  
STALIN: Essi hanno preso parte ai plebisciti e sono diventati cittadini sovietici.

<sup>5</sup> GUTMAN, pp. 49-50.

<sup>6</sup> WŁADYSŁAW ANDERS, *Un'armata in esilio*, Capelli, 1950, pp.118-119.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 120.

ANDERS: Ma non l'hanno fatto di loro libera volontà, e per quanto riguarda i Bielorussi essi si considerano polacchi e furono ottimi soldati durante la guerra del 1939.

SIKORSKI: Lei ha detto ieri che il mondo riderebbe se l'intero Esercito polacco lasciasse la Russia. Dico ora che il mondo riderebbe se io accettassi una qualsiasi discussione sul punto delle frontiere del 1939 o sull'accettazione di situazioni create con la forza durante la guerra.

STALIN: È certo che non polemizzeremo mai sulle frontiere.

SIKORSKI: Non ha detto lei stesso che Leopoli è una città polacca?

STALIN: Sì, ma lei dovrà discuterne con gli Ucraini.

ANDERS: Molti Ucraini sono filo-tedeschi; ecco perché abbiamo avuto tante difficoltà con essi; voi stessi ne avete avute altrettante dopo.

STALIN: Sì, ma furono causati dai vostri Ucraini, non dai nostri. Noi li distruggeremo assieme a lei.

SIKORSKI: Noi non ci preoccupiamo degli Ucraini, ma del territorio»<sup>8</sup>.

È durante quelli stessi incontri che alle insistite domande su dove siano finiti gli ufficiali polacchi introvabili, Stalin risponde: «Be', saranno fuggiti in Manciuria». Ricordo questa celebre replica per meglio contestualizzare le enormi difficoltà da parte polacca, difficoltà concernenti pressoché tutti gli aspetti della formazione dell'armata: numero degli effettivi che i sovietici vorrebbero limitare al massimo, scarsità degli approvvigionamenti, condizioni climatiche e sanitarie pessime, mancanza di collaborazione nel rilascio dei deportati, il cui numero era stimato dai polacchi di oltre un milione e mezzo.

In simili condizioni di trattativa, la questione delle minoranze si rivela una trappola. Da un lato, Sikorski e Anders vogliono tenere aperte le possibilità di rimpinguare le fila dell'armata con i polacchi «veri», sperando soprattutto nel ritrovamento degli ufficiali scomparsi. Dall'altro non possono transigere sull'equazione «diritto dei cittadini della Repubblica *ante* 1939 di unirsi all'Armata = riconoscimento dell'appartenenza dei *Kresy* alla Polonia». L'ambivalenza di chi rivendica lo *ius soli* per interesse verso il suolo più che per tutela di tutti i suoi cittadini, rende facile a Stalin accentuare le differenze tra questi ultimi, trovare un consenso negativo, seminare zizzania.

A prescindere dalle gincane contraddittorie dei vertici polacchi, ebrei, bielorussi e ucraini verranno sempre più univocamente trattati come cittadini sovietici. Tale linea di condotta da parte russa trova una ratifica ufficiale solo quando i soldati di Anders stazionano già in Medio Oriente, ma costituisce uno degli elementi che contribuiscono a far sì che l'Armata si comporra per la sua stragrande maggioranza di polacchi etnici.

L'altro elemento documentato dal lavoro di Gutman è la selezione etnica che effettueranno gli stessi polacchi. Con il passare del tempo diverrà sempre più difficile per i cittadini appartenenti alle minoranze farsi accettare nei ranghi dell'Armata. Persino coloro che sono stati arruolati all'inizio, finiscono per essere scartati nel corso di successive scremature effettuate mediante nuove visite militari. Coloro che scampano a questo meccanismo, in genere sono o raccomandati da qualche ufficiale polacco, o

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp.122-123.

possono vantare qualifiche professionali particolarmente utili per l'esercito quali quelle di medico o di ingegnere.

Grazie alle forche caudine sovietiche, i problemi della Polonia multietnica d'anteguerra si riflettono così nella composizione finale dell'Armata di Anders in maniera più accentuata anziché attenuata. Vi sono stati più tardi, in Occidente, diversi accenni anche pratici di voler correggere questa rotta. Il primo laboratorio di pari cittadinanza rappresentato dalle scuole e dalle diverse attività culturali create per i membri del secondo Corpo, nasce dall'esilio. Così, la vicenda delle minoranze fornisce un esempio drammatico di quanto sia difficile pervenire a un modello di coscienza nazionale multietnica, sia quanto sarebbe necessario cogliere sino in fondo la forza sia geopolitica che culturale insita nello *ius soli*.

Il nodo più cruciale mi sembra questo. Riuscire da un lato a far reciprocamente coesistere memorie conflittuali dolorose, e, dall'altro, raggiungere al contempo il pieno riconoscimento di un'identità fondata su nient'altro che la cittadinanza.

I venti caduti ebrei di Montecassino, i loro compagni ucraini e bielorusi, lituani o tedeschi etnici che malgrado ogni discriminazione etnica ce l'hanno fatta a diventare soldati del secondo Corpo d'Armata, non hanno solo diritto alle preghiere di un pope, di un pastore e di un rabbino. Hanno soprattutto diritto a essere ricordati come polacchi: come coloro che, pari ai loro compagni, hanno combattuto e sono morti «per la nostra e la vostra libertà».

---

**Helena Janeczek** è nata a Monaco di Baviera in una famiglia di origine ebraico-polacca. Si è trasferita in Italia nel 1983. Attualmente vive a Gallarate e lavora a Milano. Ha esordito come poetessa in lingua tedesca con la raccolta *Ins Freie* (Suhrkamp, 1989) e come narratrice in italiano con *Lezioni di tenebra* (Mondadori, 1997; Premio Bagutta Opera Prima e Premio Berto). Da allora ha partecipato con racconti e saggi a varie antologie e ha pubblicato il suo secondo romanzo, *Cibo* (Mondadori, 2002). Inoltre è redattrice di "Nuovi Argomenti" e della rivista online "Nazione Indiana" ([www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com)). Il suo nuovo romanzo *Le rondini di Montecassino*, di prossima pubblicazione presso l'editore Guanda, tocca diffusamente anche le vicende del secondo Corpo polacco.